



Vicino/lontano. Sabato sarà presentato il numero di Multiverso intitolato "Uguale"

Sarà presentato sabato, alle 9.30, in piazza Libertà a Udine, nell'ambito di vicino/lontano, il sesto numero di Multiverso intitolato Uguale. Il semestrale, edito dalla Forum Editrice, ospita scritti di Roberta Altin, Carlo Ancona, Giorgio T. Bagni, Maurizio Battistutta, Pierluigi Di Piazza, Niels Eldredge, Daniele Fedeli, Rosino Gibellini, Giuseppe Granirei, Gian Paolo Gri, Serge Latouche, Italo Moretti, Alessandro Pascolini, Mauro Pascolini, Riccardo Petrella, Telmo Pievani, Sergio Polano, John Polkinghorne, Marisa Sestito, Carlo Sini, Božidar Stanišić, Roberta Valorta, Federico Vercellone, Giovanni Bruno Vicario, Davide Zoletto. Pubblichiamo un'anticipazione del saggio del professor Gian Paolo Gri (nella foto in alto), docente all'Università di Udine. Multiverso è disponibile in libreria oppure sul sito www.forumeditrice.it



Fotografie esposte nella mostra Arte de Mayo, aperta con vicino/lontano al Mercato del Pesce di Udine

«**M**agnare a modo so, vestire a modo dei altri», dice un vecchio proverbio: dentro casa fa' come vuoi e puoi, fuori, conformati ai vicini e inizia dal vestito. Gli storici dell'abbigliamento hanno descritto in dettaglio come il vestire soddisfa in maniera efficace il bisogno di uniformarsi, senza per questo negare il bisogno di distinguersi. Privilegiano l'appartenenza soprattutto gli abiti delle istituzioni totali: divise e uniformi, costumi etnici, camicie nere, rosse o verdi. Gli uguali si fabbricano, e la dimensione rituale poi amplifica e sacralizza le costruzioni dell'identità collettiva in molti modi: mettere i piedi, in processione, dove li ha messi chi ci precede e dove li hanno messi i nostri antenati, cantare intonati lo stesso testo, uniformare il corpo allo stesso ritmo, mangiare lo stesso pane, condividere la stessa pipa o la stessa bottiglia, sedere in cerchio, gridare lo stesso slogan.

L'abito è una seconda pelle. Quando il bisogno di affermare l'appartenenza diventa più esigente, la seconda pelle non basta, e si agisce direttamente sul corpo, incidendovi l'identità comune. Sul corpo «le società umane fanno veramente di tutto: aggiungono, tolgono, tagliano, inseriscono, dilatano, allungano, accorciano; ogni mezzo etnico e ogni materiale è buono per modellare, cambiare, trasformare il corpo» (Remotti). Si agisce sugli organi genitali, ta-

Il nuovo Umanesimo in un saggio su identità, radici e rischio di prevaricazione Salvaguardare le differenze solo così possiamo salvarci

di GIAN PAOLO GRI

gliando e cucendo, si manipola la capigliatura, si depila, si modifica la struttura ossea, si marchia, si perfora, si amplifica, si incide, si disegna, si deforma, si rassoda. Attraverso queste pratiche si fissa e si ribadisce un confine dalla doppia valenza, capace nello stesso tempo di dire noi e gli altri, di affermare identità e differenza. Un noi a sua volta da articolare al proprio interno, in partizioni più sottili: e allora ogni segno di diversità diventa buono per ulteriori segmentazioni, il genere e l'età, lo spazio e i segni di nascita, il rango e il mestiere, gli interessi e i gradi di accesso al sapere. Il maschile e il femminile continua a essere l'esempio più clamoroso di diversità disuguale.

L'uguaglianza non si dà co-

me percezione di prima battuta. L'esperienza primaria e immediata che facciamo è quella della diversità. Non a caso in tutte le culture l'eccessivamente uguale (i gemelli) colpisce, meraviglia o intimorisce. La diversità va governata, e il modo abituale di farlo consiste nel tradurre l'esperienza di diversità in disuguaglianza, e spesso anche in discriminazione radicale e drammatica. Dare del "diverso" agli altri non basta; meglio inferiori, incivili, barbari, primitivi, infantili, peggiori, subalterni, mostruosi, disumani: fino - siamo nella società europea del XIX secolo - a pensarli come animali da recitare con filo spinato, insetti nocivi, ogget-

ti, numeri, pezzi. Omologazione e razzismo, omogeneizzazione e xenofobia.

Ha del miracoloso che fra gli uomini maturi la coscienza di una uguaglianza sostanziale. Su che cosa si fonda l'affermazione secondo cui fra gli umani l'uguaglianza si dà come principio assoluto, superiore e anteriore rispetto all'esperienza di diversità? Che cosa ci fa sentire uguali? Forse il vivere sapendo di dover tutti morire, o il sentirci creature e figli dello stesso antenato o dell'unico Padre, oppure l'osservare al microscopio che siamo accomunati dallo stesso genoma. «Spudát so pari», «sputato suo padre», si diceva dalle mie parti una volta, riferendosi proprio al-

lo sputo di sperma da cui deriviamo. La storia che ha portato ad affermare i principi di uguaglianza, fraternità e libertà è complessa e contraddittoria; ma è stato e resta facile per gli scettici annusare puzza di ipocrisia e sorridere amaro per lo scarto che esiste fra affermazioni così alte e la pratica abituale di disumanità che le accompagna.

Se una etnografia della diversità si impone da sé, e così anche una etnografia che renda conto dei cento modi inventati dagli umani per trasformare la diversità in disuguaglianza, su quali evidenze costruire una etnografia dell'uguaglianza e fondarvi la speranza di una pratica di salvaguardia delle differenze che non ceda alla pratica del prevaricare e del dominare?

Certo, le identità esistono e si danno sotto il segno della diversità. Restiamo diversi; continuiamo a essere ebrei o greci, uomini o donne, liberi o schiavi. Ma come salvaguardarmi dal sentire e affermare che «non sono solo diverso, sono anche migliore»?

Il dato antropologico da cui muovere è costituito dall'esperienza per cui l'uguaglianza si dà solo in maniera plurale e dinamica. Gli umani hanno questo in comune: che possono realizzare la loro condizione specifica soltanto calandosi in una forma di umanità particolare. Hanno uno strumento comunicativo di una potenza straordinaria, capace di realizzare l'universalità semantica; ma nel momento in cui lo mettono in atto non possono che parlare una lingua particolare; hanno capacità di immaginazione e credenza infinita, ma nel momento in cui credono e immaginano qualcosa di concreto, lo fanno imprigionati dentro forme e modelli particolari.

Che cosa li accomuna, allora? Soltanto il fatto che la condanna alla particolarità non è eterna. Li accomuna il fatto che dalla condizione particolare entro cui è capitato loro di venire al mondo possono evadere; possono moltiplicare le proprie identità, possono mostrarle. Da questo punto di vista, il livello più alto di omunità non consiste nella forza del radicamento in un gruppo e in una cultura, ma nella possibilità di essere altro da ciò che si è. Il punto più alto di umanità è l'esperienza di allontanamento; sono lo scarto, la migrazione, la conversione.

Questa evidenza antropologica non gode buona fama oggi, in un'epoca che si concentra sempre più sulle affermazioni di identità, sul consolidamento di appartenenze distinte. Accompagnando alcuni anni fa la scommessa dell'amico Barrenboim, impegnato nell'invenzione di una orchestra israeliano-palestinese, Edward W. Said sottolineava «che la nuova missione dell'umanesimo non può essere oggi che la salvaguardia della differenza evitando la prevaricazione che normalmente accompagna le affermazioni di identità». Compito difficile, perché va controcorrente rispetto alla tendenza contemporanea.



Vicino/lontano. Sabato sarà presentato il numero di Multiverso intitolato "Uguale"

Il nuovo Umanesimo in un saggio su identità, radici e rischio di prevaricazione

Salvaguardare le differenze solo così possiamo salvarci

di GIAN PAOLO GRI

Sarà presentato sabato, alle 9.30, in piazza Libertà a Udine, nell'ambito di vicino/lontano, il sesto numero di Multiverso intitolato Uguale. Il semestrale, edito dalla Forum Editrice, ospita scritti di Roberta Altin, Carlo Ancona, Giorgio T. Bagni, Maurizio Battistutta, Pierluigi Di Piazza, Niels Eldredge, Daniele Fedeli, Rosino Gibellini, Giuseppe Granirei, Gian Paolo Gri, Serge Latouche, Italo Moretti, Alessandro Pascolini, Mauro Pascolini, Riccardo Petrella, Telmo Pievani, Sergio Polano, John Polkinghorne, Marisa Sestito, Carlo Sini, Božidar Stanišić, Roberta Valorta, Federico Vercellone, Giovanni Bruno Vicario, Davide Zoletto. Pubblichiamo un'anticipazione del saggio del professor Gian Paolo Gri (nella foto in alto), docente all'Università di Udine. Multiverso è disponibile in libreria oppure sul sito www.forumeditrice.it

«**M**agnare a modo so, vestire a modo dei altri», dice un vecchio proverbio: dentro casa fa' come vuoi e puoi, fuori, conformati ai vicini e inizia dal vestito. Gli storici dell'abbigliamento hanno descritto in dettaglio come il vestire soddisfi in maniera efficace il bisogno di uniformarsi, senza per que-

sto negare il bisogno di distinguersi. Privilegiano l'appartenenza soprattutto gli abiti delle istituzioni totali: divise e uniformi, costumi etnici, camicie nere, rosse o verdi. Gli uguali si fabbricano, e la dimensione rituale poi amplifica e sacralizza le costruzioni dell'identità collettiva in molti modi: mettere i piedi, in processione, dove li ha messi chi ci precede e dove li hanno messi i nostri antenati, cantare intonati lo stesso testo, uniformare il corpo allo stesso ritmo, mangiare lo stesso pane, condividere la stessa pipa o la stessa bottiglia, sedere in cerchio, gridare lo stesso slogan.

L'abito è una seconda pelle. Quando il bisogno di affermare l'appartenenza diventa più esigente, la seconda pelle non basta, e si agisce direttamente sul corpo, incidendovi l'identità comune. Sul corpo «le società umane fanno veramente di tutto: aggiungono, tolgono, tagliano, inseriscono, dilatano, allungano, accorciano; ogni mezzo etnico e ogni materiale è buono per modellare, cambiare, trasformare il corpo» (Remotti). Si agisce sugli organi genitali, ta-

gliando e cucendo, si manipola la capigliatura, si depila, si modifica la struttura ossea, si marchia, si perfora, si amplifica, si incide, si disegna, si deforma, si rassa. Attraverso queste pratiche si fissa e si ribadisce un confine dalla doppia valenza, capace nello stesso tempo di dire noi e gli altri, di affermare identità e differenza. Un noi a sua volta da articolare al proprio interno, in partizioni più sottili: e allora ogni segno di diversità diventa buono per ulteriori segmentazioni, il genere e l'età, lo spazio e i segni di nascita, il rango e il mestiere, gli interessi e i gradi di accesso al sapere. Il maschile e il femminile continua a essere l'esempio più clamoroso di diversità disuguale.

L'uguaglianza non si dà come percezione di prima battuta. L'esperienza primaria e immediata che facciamo è quella della diversità. Non a caso in tutte le culture l'eccessivamente uguale (i gemelli) colpisce, meraviglia o intimorisce. La diversità va governata, e il modo abituale di farlo consiste nel tradurre l'esperienza di diversità in disuguaglianza, e spesso anche in discriminazione radicale e drammatica. Dare del "diverso" agli altri non basta; meglio inferiori, incivili, barbari, primitivi, infantili, peggiori, subalterni, mostruosi, disumani: fino - siamo nella società europea del XIX secolo - a pensarli come animali da recitare con filo spinato, insetti nocivi, ogget-

ti, numeri, pezzi. Omologazione e razzismo, omogeneizzazione e xenofobia.

Ha del miracoloso che fra gli uomini maturi la coscienza di una uguaglianza sostanziale. Su che cosa si fonda l'affermazione secondo cui fra gli umani l'uguaglianza si dà come principio assoluto, superiore e anteriore rispetto all'esperienza di diversità? Che cosa ci fa sentire uguali? Forse il vivere sapendo di dover tutti morire, o il sentirci creature e figli dello stesso antenato o dell'unico Padre, oppure l'osservare al microscopio che siamo accomunati dallo stesso genoma. «Spudat so pari», «sputato suo padre», si diceva dalle mie parti una volta, riferendosi proprio allo sputo di sperma da cui deriviamo. La storia che ha portato ad affermare i principi di uguaglianza, fraternità e libertà è complessa e contraddittoria; ma è stato e resta facile per gli scettici annusare puzza di ipocrisia e sorridere amaro per lo scarto che esiste fra affermazioni così alte e la pratica abituale di disumanità che le accompagna.

Se una etnografia della diversità si impone da sé, e così anche una etnografia che renda conto dei cento modi inventati dagli umani per trasformare la diversità in disuguaglianza, su quali evidenze costruire una etnografia dell'uguaglianza e fondarvi la speranza di una pratica di salvaguardia delle differenze che non ceda alla pratica del prevaricare e del dominare?

Certo, le identità esistono e si danno sotto il segno della diversità. Restiamo diversi; continuiamo a essere ebrei o greci, uomini o donne, liberi o schiavi. Ma come salvaguardarmi dal sentire e affermare che «non sono solo diverso, sono anche migliore»?

Il dato antropologico da cui muovere è costituito dall'esperienza per cui l'uguaglianza si dà solo in maniera plurale e dinamica. Gli umani hanno questo in comune: che possono realizzare la loro condizione specifica soltanto calandosi in una forma di umanità particolare. Hanno uno strumento comunicativo di una potenza straordinaria, capace di realizzare l'universalità semantica; ma nel momento in cui lo mettono in atto non possono che parlare una lingua particolare; hanno capacità di immaginazione e credenza infinita, ma nel momento in cui credono e immaginano qualcosa di concreto, lo fanno imprigionati dentro forme e modelli particolari.

Che cosa li accomuna, allora? Soltanto il fatto che la condanna alla particolarità non è eterna. Li accomuna il fatto che dalla condizione particolare entro cui è capitato loro di venire al mondo possono evadere; possono moltiplicare le proprie identità, possono mutarle. Da questo punto di vista, il livello più alto di omunità non consiste nella forza del radicamento in un gruppo e in una cultura, ma nella possibilità di essere altro da ciò che si è. Il punto più alto di umanità è l'esperienza di allontanamento; sono lo scarto, la migrazione, la conversione.

Questa evidenza antropologica non gode buona fama oggi, in un'epoca che si concentra sempre più sulle affermazioni di identità, sul bisogno di radici, sul consolidamento di appartenenze distinte. Accompagnando alcuni anni fa la scommessa dell'amico Barenboim, impegnato nell'invenzione di una orchestra israeliano-palestinese, Edward W. Said sottolineava «che la nuova missione dell'umanesimo non può essere oggi che la salvaguardia della differenza evitando la prevaricazione che normalmente accompagna le affermazioni di identità». Compito difficile, perché va controcorrente rispetto alla tendenza contemporanea.